

L'importanza della fiducia

Maria Pia Pozzato

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione

mariapia.pozzato@unibo.it

Quando scompare un uomo come Umberto Eco, la tentazione agiografica è sempre in agguato: le sue doti di intellettuale e anche la sua simpatia umana erano innegabili e ben note a chiunque l'abbia conosciuto di persona. In realtà, come tutti gli esseri umani, aveva luci e ombre, e rapporti di lunga data come quello che io ho avuto con lui nell'arco di svariati decenni non sono stati sempre e solo contraddistinti dall'idillio. Sono rimasta colpita, durante il suo funerale, quando Elisabetta Sgarbi ha detto di rammaricarsi per non avergli mai detto quanto gli volesse bene. Almeno io questo rammarico non ce l'ho perché all'uscita del suo *La misteriosa fiamma della regina Loana*, nel 2004, gli ho scritto una lunga lettera in cui, con la scusa di fargli le mie congratulazioni per il nuovo romanzo, gli spiegavo anche i miei sentimenti sostanzialmente di grande affetto e di riconoscenza, nonostante alcuni screzi in itinere. E adesso sono contentissima di averlo fatto perché credo che, fra persone, ci si debba almeno una volta spiegare con "il cuore in mano", per usare un'espressione sulla quale lui avrebbe probabilmente ironizzato. Perché con Umberto la battuta demolitiva, a cui non si sapeva rispondere con altrettanta prontezza, era sempre messa in conto, come si mette in conto un po' di mal di mare durante una bella gita in barca

in un giorno ventoso. Ma con lui ci si sentiva anche al sicuro, o almeno per me era così, perché avevi la sensazione che ti avesse inquadrato bene, con esattezza, e che quindi nessuna momentanea figuraccia potesse farti perdere per davvero dei punti ai suoi occhi rispetto all'idea che aveva di te.

Nel caso mio, e dei miei coetanei che sono stati suoi studenti prima e suoi colleghi dopo, la conoscenza reciproca è cominciata in un modo forzatamente asimmetrico, dato che noi eravamo dei ventenni e lui un quarantenne già molto affermato e famoso, anche prima della pubblicazione *de Il nome della rosa*. Tutti pensano che Umberto Eco fosse un didatta brillante, divertente, le cui lezioni costituivano una sorta di happening per chi le frequentava. Questo perché lui era effettivamente così, ai convegni, alle cene, durante occasioni pubbliche di vario tipo. Si deve sapere invece che a lezione era serissimo e spesso noiosissimo, poteva passare giorni e giorni su un cavillo di filosofia o di semantica, e poi questa discussione sfiancante continuava in riunioni e seminari. L'idea di didattica che aveva Eco non era affatto simile a questa specie di didattica-spettacolo a cui siamo chiamati noi, costretti a racimolare l'attenzione con proiezioni continue di schemi e di immagini. Eco aveva lavagna, gesso e un pacchetto di Merit (finché la legge gliel'ha consentito), e questa era tutta la tecnologia che sfoggiava in aula. C'è una domanda nei questionari che gli studenti di oggi compilano per dare un giudizio ai corsi: "Quanto il docente ha stimolato il tuo interesse per la materia?" Se uno studente di oggi assistesse a una di quelle lezioni in cui Eco discettava per ore su cosa fosse necessario perché una caravella rimanesse tale dopo averle tolto questa o quella qualità, dubito fortemente che il giudizio sarebbe positivo. A volte non erano lezioni,

erano veri esercizi spirituali, e il messaggio forte e chiaro era: a cena ci si diverte, si ride e si scherza, ma lo studio è un'altra cosa, una faccenda dove ci vuole infinita pazienza.

Chi è passato attraverso le forche caudine di quel messaggio ha però goduto anche di un vantaggio di inestimabile valore: l'interesse sincero che Eco aveva per il nostro sviluppo intellettuale e la soprattutto fiducia di base che mostrava nelle nostre capacità. Ogni tanto ritorno con il pensiero a quegli incarichi che, neolaureati, abbiamo avuto solo e semplicemente sulla fiducia: scrivi un saggio su questo, progetta un libro su quest'altro argomento, coordina un gruppo di lavoro sulla tal questione... Con il senno di poi, visti le capacità che avevamo allora, erano delle vere *mission impossible*. Come potevamo, noi e lui, essere così spericolati? E invece lui, o perché aveva davvero fiducia in noi, o perché pensava che solo se ci avesse gettato in acque fonde avremmo imparato a nuotare, ci rendeva miracolosamente capaci di non deluderlo. Certo ci assisteva, ci insegnava anche le piccole cose, come per esempio a correggere le bozze, a mettere le virgole giuste, a evitare le frasi fatte: incredibilmente al servizio, incredibilmente impegnato a far sì che le nostre giovani menti si aprissero, si formassero, trovassero la loro strada.

So che dopo la pensione, ovvero in anni in cui la nostra frequentazione si è diradata, ha preso molto a cuore i nipoti. Non mi stupisce: Umberto aveva una vocazione fortissima alla paternità, nel senso più generale ma più alto del termine. Anche la sua sterminata produzione in fondo ha questa valenza: mettere a disposizione, offrire, non tenere nulla per sé ma diventare il motore di una crescita. Per questo penso, spero, che l'interpretazione rigida della sue volontà testamentarie possa rapidamente cambiare: chiudere le discussioni su

di lui per dieci anni non è cosa in linea con quello che lui era, come uomo prima ancora che come studioso. Perché Umberto Eco era un bravo e generoso docente e voleva che ognuno di noi avesse abbastanza fiducia in se stesso da poter diventare a sua volta un buon docente. Ora, i veri maestri, per definizione, non tacciono, né in *praesentia* né in *absentia*.